

televisione >>> Olimpiadi e cultura di massa.

Le olimpiadi di Londra di quest'anno offrono molteplici spunti di riflessione. Non avendo lo spazio e il tempo necessario per comprenderli tutti in un discorso generale ci occuperemo di due problemi relativamente piccoli, due nodi della cerimonia di apertura che possono gettare una luce anche su alcune questioni generali.

di Enrico A. Pili

Il ventisette luglio si è svolta allo stadio olimpico di Londra la cerimonia di apertura dei giochi olimpici. Come è noto, ogni cerimonia di apertura dei giochi si propone come autocelebrazione della nazione ospitante. Nel caso di Londra l'autocelebrazione è stata impostata sulla rappresentazione spettacolare dei prodotti britannici di maggiore successo nella cultura di massa. Il team del regista della cerimonia Danny Boyle ha individuato come principale prodotto britannico di esportazione internazionale la musica di consumo, intesa in particolare come generatrice di mode giovanili internazionali; per questo grande attenzione è stata dedicata a selezionare per la cerimonia un numero sterminato di brani pop inglesi. Per dirla in breve: il regista ha cercato di catturare l'interesse di un pubblico che fosse il più ampio possibile portando la cerimonia sul terreno comune della cultura di massa, allo scopo di sfruttare la capacità di questa di far sentire il fruitore, da qualunque zona del mondo globalizzato provenga, "a casa", grazie alla ripresentazione costante di elementi che, a causa della loro diffusione capillare in tutto il mondo, vengono percepiti come *familiari*.

Uno degli elementi in questione, la canzone *God Save The Queen* dei Sex Pistols, porta a interessanti riflessioni. La collocazione del brano è molto particolare: ne udiamo i primi accordi e le prime parole (appunto «god save the Queen») al termine dell'introduzione alla cerimonia, introduzione costituita da una ripresa a volo d'uccello virtuale che segue il corso del Tamigi fino allo stadio olimpico. La frase ha quindi una rilevanza particolare, datale dal suo collocarsi in un momento di cesura importante. Per chi non lo sapesse, la nota canzone dei Sex Pistols definisce l'Inghilterra un «regime fascista» e la regina «nemmeno un essere umano», una «figurante» buona per attirare turisti a Londra. Possiamo immaginare che, data la fama della canzone, il suo contenuto sia saltato alla mente di moltissimi inglesi e di molti stranieri, anche se solo evocato da qualche accordo e una frase. Viene ora naturale interrogarsi sulle ragioni di una simile scelta.

È da escludere che si siano volute aprire le olimpiadi con una versione pseudopunk dell'inno inglese per ragioni pseudodialettiche, ovvero per quella famosa ironia inglese che vuole che l'etichetta e la serietà si accompagnino sempre alla canzonatura delle stesse. Persino in una concezione di "dialettica debole" (perdonate l'ossimoro) la canzone dei Sex Pistols non avrebbe alcuna forza canzonatoria.

Questo perché la canzone non è, oggi, né controversa né provocatoria: i Sex Pistols sono un gruppo musicale creato a tavolino nella seconda metà degli anni settanta da un produttore discografico organico all'industria culturale, allo scopo di intercettare una richiesta del mercato, un target giovanile. Forse allora qualcuno rimase scandalizzato, ma certo non si è scandalizzato il pubblico dello stadio olimpico, che non si è posto il problema dell'udire una canzone antimilitarista e antirealista in uno stadio militarizzato al cospetto della regina e della sua famiglia. L'essere umano, nel mondo del postmodernismo come logica culturale del tardocapitalismo, è disabituato ad applicare il pensiero speculativo a ciò che lo circonda. Soprattutto perché un secolo di cinema e mezzo secolo di televisione hanno abituato diverse generazioni a sacrificare ogni sforzo mentale sull'altare del godimento emotivo (e l'emotività è stata una costante di queste olimpiadi, tanto che la maggior parte del materiale video proiettato durante la cerimonia di chiusura era costituito da atleti che piangevano).

"Disinnescato" il contenuto del brano, quindi annullata l'idea di *canzone* come forma portatrice di un messaggio, rimane il concetto contemporaneo di canzonetta: una forma che crea un *mood*, un'atmosfera. Il brano è una strizzata d'occhio a tutti quelli che temevano una cerimonia noiosa ed eccessivamente "seria". Per parafrasare McLuhan, *il mood è il messaggio*, ed il messaggio è: «Rilassatevi, non facciamo sul serio. Ma non troppo: vi faremo anche divertire». La ragione di una simile scelta è quindi dettata da semplici ragioni comunicative; ovvero, come si è accennato prima, posto il problema della fruizione mon-

diale della cerimonia, si è cercato il modo più efficace per comunicare certe cose al (e indurre un certo stato emotivo nel) maggior numero di persone possibile.

È nostro interesse ora riflettere su un momento importantissimo della cerimonia: la rappresentazione dell'avvento della rivoluzione industriale.

Una volta illuminato lo stadio vi troviamo allestito un immenso palco/scenografia che simula un paesaggio rurale idilliaco: prati verdi, giochi spensierati, bimbi felici, un mulino, rovine celtiche. Questo bozzetto ha lo scopo di rappresentare le radici della Gran Bretagna. Successivamente alcuni attori vestiti da uomini d'affari settecenteschi, al seguito di Isambard Kingdom Brunel, famoso ingegnere inglese interpretato da Kenneth Branagh, fanno il loro ingresso. L'attore recita un passo della *Tempesta* di Shakespeare: «L'isola è piena di questi sussurri / di dolci suoni, rumori, armonie / che non fanno alcun male, anzi diletta. / [...] altre volte son voci sì soavi, / che se ascoltate dopo un lungo sonno, / m'inducono di nuovo ad assopirmi; / e allora, in sogno, sembra che le nubi / si spalanchino e scoprono tesori / pronti a piovermi addosso; ed io mi sveglio / col desiderio di sognare ancora.». Pronunciate le parole di Calibano inizia la rivoluzione industriale.

Il passaggio dalla campagna al paesaggio industrializzato è decisamente interessante perché reso complesso dalla compresenza di più punti di vista. Mentre la campagna è, appunto, un bozzetto stilizzato, tanto da non avere più nulla di storico, nella rappresentazione della rivoluzione industriale le cose si complicano: da una parte abbiamo un ingegnere caro alla nazione che illustra lo sviluppo industriale e il progresso come sogno (positivista), dall'altra una rappresentazione infernale della rivoluzione. Ciminiere si alzano nel cielo e operai sporchi di grasso iniziano a lavorare ad enormi macchinari, mentre Brunel/Branagh passeggia sorridente, fumando un sigaro. In questa sezione si rappresenta un passaggio storico che, a differenza della musica di consumo, ha veramente segnato uno stravolgimento totale della



La danza che coinvolge il gruppo degli uomini d'affari è molto particolare: da una parte, questi, sembrano guidare i lavori e sorvegliare gli operai, dall'altra sembrano lavorare essi stessi. È possibile che il regista volesse mantenere una certa ambiguità, facendo di loro dei luminari della scienza, degli sfruttatori e dei lavoratori insieme. Anche se, a differenza degli operai-ballerini che impugnano attrezzi veri e che lavorano in maniera alienata, gli uomini d'affari lavorano senza attrezzi. Sono un'altra categoria di lavoratori: lavoratori del pensiero, speculatori, non costruttori di oggetti ma costruttori della nazione.

vita degli uomini di tutto il mondo, svolta che il regista ci dice terribile: non a caso questa sezione della cerimonia è intitolata *Pandæmonium*, parola coniata nel 1667 da John Milton nel suo *Paradiso perduto* per indicare il palazzo costruito nel mezzo dell'inferno. La messa in scena del regista Boyle mette sotto accusa in particolare la distruzione del paesaggio, l'inquinamento, la nascita di nuove gerarchie sociali e la nascita dell'alienazione operaia. Ma non disconosce l'importanza della rivoluzione per lo sviluppo del paese: le fornaci inglesi fondono il metallo che formerà i cinque grandi cerchi olimpici, momento dipinto positivamente da un crescendo musicale. I cerchi, innalzandosi sulle teste degli attori, diventano parte di una rappresentazione gerarchica: sotto gli inglesi e le classi della rivoluzione industriale, nel cielo i giochi londinesi del 2012, simbolo di un raggiunto ordine ed equilibrio, sociale ed economico. L'apprezzamento che questa sezione ha riscosso ci dice che la Gran Bretagna è pronta a mettere in discussione, anche pesantemente (anche se restando nei limiti del politicamente corretto), certi passaggi della propria storia, dote sconosciuta a molte altre nazioni europee.

Qualcosa però non torna. Se infatti pensiamo alla parte della cerimonia intitolata *Frankie and June say...thanks Tim*, che celebra il ruolo di internet e dei nuovi mezzi di comunicazione come fautori di socialità e unificatori di popoli,

vediamo rientrare dalla finestra il mito del progresso scacciato dalla porta nella sezione precedente. E in questo la cerimonia si dimostra due volte ingenua: sia perché, senza accorgersene, tesse le lodi del positivismo cibernetico pochi minuti dopo aver condannato quello industriale; sia perché pochi credono ancora che lo sviluppo delle relazioni interpersonali su internet vada di pari passo con lo sviluppo di interazioni reali tra individui, o addirittura popoli.

Resta da chiedersi se una nazione come la Gran Bretagna, capace di riflettere su se stessa in un modo che certe nazioni del sud Europa possono immaginare con grande difficoltà, non vede che la pace nel mondo non ha alcun legame con la globalizzazione o se, semplicemente, ha ritenuto doveroso mettere momentaneamente da parte delle elementari nozioni storiche per mettere in primo piano il buonismo, ormai assoldato da tempo tra le virtù olimpiche.



Alla fine del capitolo della cerimonia dedicato alla cultura pop e ai social network appare Tim Berners-Lee, uno degli inventori della rete Web, che twitta in tempo reale il messaggio «This is for everyone», questo è per tutti, che appare sui led luminosi dello stadio. Il programma della cerimonia spiega che «la musica ci connette con gli altri e con i momenti più importanti della nostra vita. E una delle cose che rende queste connessioni possibili è il Web». Purtroppo più passa il tempo e più è chiaro che questo genere di connessioni via Web hanno pochissimo a che spartire con quelle «dal vivo», che allo stato attuale della tecnologia non sono sostituibili con instant messaging e video-chats, che sono invece per molti, più o meno giovani, un ostacolo terribile alla costruzione di un rapporto critico e sereno con il mondo esterno alla rete.